

«VICINI A UNA TERRA LONTANA» IL VOLUME PRESENTATO ALLA CAVALLERIZZA REALE

# Dieci anni di missione in Afghanistan storie di guerra e il sogno della libertà

Le testimonianze  
 dei nostri soldati  
 e degli «occupati»  
 tra luci e ombre

**MASSIMO NUMA**

Dieci anni di missione peacekeeping. I soldati italiani, anzi gli italiani in genere (perché in Afghanistan non ci sono solo i militari ma tecnici, medici, insegnanti) lasciano in eredità scuole, ospedali, pozzi, asili e carceri. E ai giovani che si sono avvicinati al cuore della missione, anche la speranza di una vita normale, il sogno di una libertà conquistata giorno dopo giorno. Ma in questa storia, segnata da una catena di lutti e rovine, tra il bianco e il nero corrono infinite sfumature

di grigio. C'è lo spaventoso tributo pagato dai civili locali, colpiti dai guerriglieri Talebani e dalle reazioni della Coalizione. C'è il lancinante desiderio di vedere la propria terra libera da eserciti stranieri, in uno strano e controverso mix di riconoscenza e rifiuto.

Oggi l'Afghanistan è tutto questo ma non solo. Ieri nelle sale della Cavallerizza Reale, il sindaco Piero Fassino e il generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini, comandante del Coi (Comando Operativo Interforze) hanno presentato «Vicini a una terra lontana, sulle strade dell'Afghanistan con il contingente italiano», realizzato con il contributo di Iveco e Alenia Aermacchi, a cura del generale Settimo Caputo e di Elena Croci.

Nel libro ci sono le testimonianze delle persone, con le stellette ma anche no, che si sono misurate, giorno dopo giorno, con una realtà complessa e ricca

di dolorose contraddizioni e di improvvisi sguarci di ottimismo, in un cielo solcato dai droni a caccia di bersagli mirati e dalle esplosioni dei Ied (Improvised Explosive Device), bombe artigianali disseminate ovunque. Storie che (forse) solo le generazioni di italiani che hanno vissuto o sfiorato le vicende della Seconda Guerra possono capire.

Sullo sfondo, restano le domande di sempre. Cosa siamo andati a fare in Afghanistan? È servito a qualcosa o a qualcuno? Alcune risposte possono arrivare dalla lettura di «Vicini a una terra lontana», attraverso il racconto della prima donna insegnante dall'epoca dei talebani. O le foto delle bambine allineate nei banchi di scuole costruite da noi, dagli italiani.

Scorrono le immagini. Ecco gli Iveco-Lince in perlustrazione nelle valli della provincia di Farah. Il tenue grigio-verde della

livrea degli aerei Amx del Task Group Black Cats, o il video clip registrato dalle telecamere montate su un drone Predator che individuano due guerriglieri intenti a sistemare uno Ied ai bordi di una strada. Flashback di scontri a fuoco, pattugliamenti notturni, attimi e ore di paura, quella vera, che sentono sulla pelle i soldati, anche i più coraggiosi, che hanno combattuto sul serio. E il senso di fratellanza con i militari afgani, nata sul terreno, dopo un agguato o un momento di festa o di riposo.

«Vicini a una terra lontana» non mitizza o autocelebra il ruolo (e il sacrificio di giovani vite) delle forze armate. È la sintesi di molte voci, non sempre assonanti.

Il ricavato della vendita sarà destinato ad acquistare attrezzature mediche destinate all'ospedale pediatrico di Herat. Il volume è già disponibile anche nelle librerie torinesi Feltrinelli, Zanaboni e Paravia.



**Beneficenza**

Il ricavato  
 sarà devoluto  
 all'ospedale  
 pediatrico  
 di Herat

